Interviste sull'America / 2
Samuel P. Huntington

«Vi spiego perché Reagan sognava Roosevelt»

In alto Samuel Huntington. In basso una immagine americana dei tempi del New Deal di Roosevelt

Il «numero tre» del «Consiglio di sicurezza» ai tempi di Carter dice che i Repubblicani non diventeranno il partito dominante anche se «in Usa tira più di un vento di conservazione»

CAMBRIDGE (Massachussetts), novembre. — La imponente vittoria elettorale di Reagan nel 1980 era inattesa, ma politicamente e culturalmente spiegabile. Meno chiara è invece per l'osservatore europeo la logica interna che ha animato le «mosse» della nuova Presidenza durante il suo primo anno di attività.

Parliamone col prof. Samuel P. Huntington, scienziato politico di fama mondiale, Direttore del *Center for International Affairs* dell'Università di Harvard.

Huntington, che fino al 1978 è stato il «numero tre» del *National Security Council*, l'organismo allora diretto da Zbigniew Brzezinski, che sovrintende al coordinamento della politica estera e militare americana, pur essendo un democratico non è quello che si può definire, in termini nostri, un «progressista». In Italia è noto soprattutto per un suo saggio su «La crisi della democrazia», pubblicato dalla fin troppo nota *Commissione Trilaterale* nel 1975, che fece molto scalpore per la franchezza con cui esponeva il problema del cosiddetto «eccesso di democrazia».

Ma Huntington è anche uno dei più fini studiosi della politica e della società americane. In un volume appena stampato negli Stati Uniti, dal suggestivo titolo «La promessa della disarmonia» egli analizza il sistema politico statunitense sezionandolo diagonalmente, alla luce di un assetto concettuale originale, quello dello storico conflitto fra «Ideali e Istituzioni».

Da questa premessa di ordine generale discende la tesi del «paradosso del potere», secondo cui il potere effettivo sarebbe quello che non si nota, mentre il potere visibile è solo potere svalutato. L'istituto della presidenza non sfugge a questa regola aurea. Talché, paradossalmente appunto, i presidenti più forti sarebbero stati proprio quelli meno «visibili» (Truman o Eisenhower), mentre coloro che accentrarono troppo apertamente il potere, da Kennedy a Johnson e Nixon, i «presidenti imperiali» per così dire, sono invece stati quelli più fragili, contrastati e in fin dei conti impotenti.

Se questa tesi è vera, parrebbe che la Presidenza Reagan appartenga piuttosto alla seconda specie (vistosa ma debole) che alla prima.

«La nuova amministrazione in effetti incorpora e interpreta le due linee di tendenza della opinione americana che sono venute emergendo a partire dal biennio 1974-75. Da una parte la reazione contro l'enorme espansione dello "Stato assistenziale" che aveva accresciuto la spesa federale, dilatato la burocrazia governativa, aggravato la pressione fiscale accentuando il processo inflazionistico. Il primo segnale si ebbe nel 1976 quando fu eletto alla presidenza il candidato più conservatore fra tutti i democratici in lizza. Carter inoltre aveva concorso alle elezioni con un programma "anti-Washington" che contrastava vistosamente con la tradizione democratica liberal, tant'è che lo stesso Reagan lo fece suo nel 1980.

Dall'altra parte — questa è la seconda linea di fondo — fra il 1968 e il 1977 la spesa per la difesa è costantemente diminuita, mentre per converso il programma sovietico di riarmo andava accelerandosi. L'amministrazione Carter interpretò il nuovo stato di cose cercando, fin dal 1978, di rovesciare la tendenza, aiutato in questo dagli eventi afgani e polacchi».

Qual è allora la differenza concettuale fra Carter e Reagan in materia di sicurezza, se — come lei dice — l'atteggiamento americano era già cambiato con l'Amministrazione democratica?

«Per la verità bisogna dire che il presidente Ford aveva intenzione fin dal 1976 di aumentare le spese militari. Ma solo durante il primo anno di Carter ci rendemmo chiaramente conto della nuova situazione. A quell'epoca ero al National Security Council e fui personalmente incaricato di dirigere un'ampia ricerca sulla bilancia globale fra Est e Ovest. Rilevammo allora che si era creato uno squilibrio significativo nel rapporto di forze fra noi e i sovietici. Iniziammo così a prendere una serie di misure, fra cui la decisione di costruire i missili *Cruise*, di organizzare una "forza di pronto impiego" (la *Rapid deployment force*), e altre ancora. Reagan prosegue più o meno sulla stessa strada».

Veniamo alle determinanti culturali della politica interna della nuova amministrazione. Negli ultimi anni c'è stato un forte «revival» conservatore in America, sia come ideologia che come teoria politica. Scrittori come Kristol, Glazer, Moynihan, Novak, ecc. si sono sforzati di dargli forma teorica. Ma il fenomeno è molto più variegato. Quante e quali sono le diverse «marche» di conservatorismo oggi in America?

«In effetti ci sono molte "marche" di conservatori. C'è anzitutto il tradizionale conservatorismo della comunità degli affari (il *business*). Questo gruppo, che ruota attorno a Wall Street, è particolarmente attento al passaggio del bilancio federale e al tasso di inflazione. C'è poi un secondo gruppo di intellettuali neoconservatori che mettono al primo posto l'individualismo, la riduzione dello statalismo e puntano al rafforzamento del settore privato dell'economia. C'è infine un gruppo di conservatori populisti, che si autodefiniscono la "maggioranza morale" (*Moral Majority*) che enfatizzano, invece, problemi di natura morale e personale. Costoro, al contrario degli altri, chiedono che lo stato intervenga per eliminare la pornografia, impedire la libertà d'aborto, ecc. Vogliono cioè l'intervento dell'autorità dello stato, ma non nel settore economico. C'era poi, fino a qualche anno fa, anche il conservatorismo "sudista" dei politici democratici che ora però è in via di estinzione».

Come ritiene che l'Amministrazione Carter o quella Reagan abbiano cercato di ridurre la distanza fra «Ideali e Istituzioni» che lei ha posto al centro del suo ultimo libro?

«La storia politica americana attraversa periodicamente fasi in cui forze e idee "progressiste" tentano di ridurre quella distanza. Negli anni fra la fine del Sessanta e i primi Settanta, così come già era accaduto all'inizio del secolo, si è avuta una ondata riformatrice che ha registrato anche notevoli successi. Soprattutto nel campo delle relazioni fra le razze abbiamo raggiunto un livello di eguaglianza piuttosto elevato anche se non completo. Il tipo di discriminazione e segregazione esistente fino a venti anni fa sarebbe del tutto impossibile oggi. In altri settori, invece, i risultati sono stati deludenti. L'amministrazione Carter, per esempio, voleva tradurre in legge un dispositivo per la definizione delle responsabilità e delle funzioni dei servizi segreti e d'informazione, ma al Congresso; per motivi contrapposti, lo bocciò. Un'altra legge che si è arenata è stata quella relativa all'Emendamento costituzionale dei diritti delle donne (*Equal Rights Amendment*) che doveva essere ratificata da almeno 37 Assemblee legislative statali mentre invece è stata votata solo da 34. C'è infine la politica dei "diritti umani" in politica estera».

Secondo lei l'amministrazione Reagan che posizioni potrà prendere o prenderà su tutte queste materie?

«Carter puntava essenzialmente su concetti come *apertura* e *eguaglianza*. Reagan, invece, enfatizza il concetto di *libertà*. Il che ovviamente modifica le priorità di scelta».

Si è parlato negli anni scorsi di una «destrutturazione» dei tradizionali partiti americani. Il partito democratico, in particolare, sembra testimoniare, anche con la sua sconfitta, quanto avanzato sia il processo di dissoluzione della coalizione rooseveltiana che aveva retto il paese e il Congresso dal 1932 in poi. Da qualche tempo però si parla di «riallineamento». Perché?

«In altri periodi della nostra storia nazionale si sono avuti momenti di "riallineamento" partitico, quando nuovi gruppi sono entrati nella politica e altri gruppi che votavano tradizionalmente per un dato partito hanno cominciato a votare per l'altro. Questo è avvenuto all'epoca della guerra di Secessione, negli anni Cinquanta e Sessanta dell'altro secolo. Poi ancora negli anni Novanta e finalmente con il New Deal degli anni Trenta di questo secolo. Alcuni studiosi avevano desunto una ciclicità di 36 anni in questo fenomeno di "riallineamento". Così ci si attendeva che alla fine degli anni Sessanta inizio Settanta, si sarebbe riprodotto lo stesso fenomeno. Invece si ebbe quello che alcuni studiosi definiscono con il termine di "de-allineamento". I partiti divennero più deboli e meno organizzati. L'identificazione con un partito, e quindi la possibilità di influenzare il comportamento elettorale, si fece meno stretta. Gli elettori in quegli anni votavano più per i singoli candidati o per questioni specifiche senza curarsi dell'etichetta politica. Vi sono però oggi segni di recupero del ruolo dei partiti. In particolare i Repubblicani si sono organizzati molto bene a livello nazionale e questo ha pagato nelle elezioni dell'80. I Democratici, invece, hanno perso quell'occasione e solo ora stanno facendo sforzi coordinati per rimontare la corrente guardando ai Repubblicani come ad un esempio da imitare».

Resta un interrogativo. **Sarà in grado l'Amministrazione oggi al potere di beneficiare del «riallineamento» in corso che le ha fatto vincere le elezioni?**

«Reagan ha detto più volte di avere in mente ciò che era riuscito a Franklin D. Roosevelt nel 1932 con i Democratici. Cioè di trasformare un partito storicamente minoritario (quello Repubblicano) in un partito maggioritario. Non sono sicuro però che Reagan ce la potrà fare perché in quello che è il tema più importante di politica interna, l'economia, l'Amministrazione non sembra avere molto successo, né con l'inflazione né con i tassi d'interesse».

Dopo un periodo di «Presidenza Imperiale» con Nixon e un periodo di «dominanza congressuale» con Ford e Carter, qual è oggi la relazione fra potere Legislativo ed Esecutivo?

«Mi sembra che vi sia una certa ripresa del potere presidenziale, specialmente in politica estera, cominciata proprio con Carter. Dopo dure battaglie in Congresso, Carter aveva infatti ottenuto delle vittorie importanti su temi di politica internazionale (Canale di Panama, Medio Oriente, ecc.). E avrebbe probabilmente ottenuto anche la ratifica del trattato Salt II sul controllo degli armamenti nucleari se i sovietici non avessero invaso l'Afganistan. Reagan, dal canto suo, ha vinto anche su temi di politica interna e sugli AWACS all'Arabia Saudita. Anche se ha pagato caro, in termini di capitale politico e di concessioni, ai senatori per averli dalla sua parte nel voto».

Carlo M. Santoro

Chi è Huntington

Samuel P. Huntington professore, dell'università di Harvard, dove ha svolto ricerche al Center for International Affairs, è un teorico dello sviluppo politico del quale ha studiato i fenomeni in modo comparato, nel Primo, Secondo e Terzo mondo. Tra i maggiori esperti della Commissione Trilaterale, già consigliere del presidente Carter, ha lavorato ultimamente sui problemi della crisi del sistema nelle società complesse. Di Samuel Huntington è stato tradotto in italiano un suo libro scritto nel '68, «Ordinamento politico e mutamento sociale» (Franco Angeli, 1975).

Lo storico Georges Vallet che ieri a Parigi ha presentato insieme a Le Goff una nuova opera di 80 archeologi spiega perché sempre più gente si accosta al «passato» e in che forme

Riprendiamoci l'antichità: ma come?

In alto una delle statue della mostra «Enea nel Lazio» Sotto: lo storico francese Georges Vallet

ROMA — «*C'è un modo generoso di fare storia, e uno avaro. Il secondo è tipico di una certa scuola francese, il primo è racchiuso in questi libri*». Il professor Georges Vallet, direttore della «École française» di Roma, indica due volumi rilegati, più un terzo, ancora da sistemare, frutto del lavoro di circa 80 archeologi e studiosi italiani di storia antica. Edita da Laterza e curata da Antonio Giardina e Aldo Schiavone, frutto di una iniziativa dell'Istituto Gramsci, l'opera ha suscitato in lui molta ammirazione e nei suoi colleghi un grande interesse. Tanto che proprio ieri pomeriggio il professor Vallet, insieme al celebre Le Goff e ad altri storici francesi ha presentato al «Collège de France» a Parigi («una delle istituzioni culturali più prestigiose del nostro paese», tiene a precisare) il lavoro che abbraccia cinque secoli di storia italiana, grosso modo dagli ultimi anni della repubblica romana agli albori dell'alto medioevo.

«*Perché generosa? Perché è una storia scritta per documentare, non per confermare ipotesi presupposte. Tutte le spie, le tracce che hanno guidato il cammino percorso vengono restituite al lettore. E come se ti venissero indicate tante strade, che poi sta a te imboccare e proseguire. Insomma è un modo di fare storia che non cerca la sintesi. Non ha, come diceva Andrea Carandini una "stazione Termini" dove fermarsi, ma è una sorta di lavoro in corso*».

«*E perché avara? Perché alla ricerca di una sintesi, traccia un quadro circoscritto, all'interno del quale entra solo ciò che può confermare l'ipotesi di partenza; quindi non produce una radiografia ma un'interpretazione già confezionata della realtà*».

Che dopo anni di indiscussa supremazia della scuola strutturalista francese, ci si trovi ora di fronte a una svolta? Per il professor Vallet non ci sono dubbi: «*Se prima uno storico francese veniva in Italia per studiarla con i suoi strumenti di analisi, oggi cerca soprattutto di imparare i metodi dei ricercatori italiani*». Affermazione di non poco conto questa, se fatta senza mezzi termini, proprio da un francese. Ma la polemica è rivolta anche nei confronti degli epigoni di Braudel, tanto dediti alla microscopica analisi del medioevo da aver abbandonato lo studio diacronico di grandi epoche storiche. Questo forse può leggersi nelle parole di Vallet quando afferma che nei suddetti volumi di storia del mondo romano «*c'è l'attenzione ai minimi particolari ma anche al quadro generale*».

«*Il riflettore qui è acceso sui fatti più minuti, ma non ci si ferma su aspetti circoscritti che esauriscono la ricerca come avviene spesso in quelle francesi. Questo al contrario è un affresco, tracciato non a grandi linee, ma con l'attenzione volta ad analizzare tutti gli elementi strutturali della società. C'è la filologia, lo studio delle trasformazioni delle foreste, la "prosopografia", la storia cioè dei personaggi non illustri, quelli che noi francesi chiamiamo i "fanti" della storia, il popolo, insomma. Ed è un riflettore che non illumina solo cinque anni di questo cammino, ma cinque secoli. E che squarcia le tenebre della storia antica, dimostrando che anche in quelle epoche è possibile ritrovare i fondamenti del mondo moderno, del nostro essere oggi*».

Arriviamo al nocciolo della questione. Perché il professor Vallet è un archeologo che ha sempre vissuto «in lotta» con i limiti della sua professione, alla quale le più recenti tendenze storiche conferiscono una dignità tutta nuova. «*Ho sempre rifiutato l'etichetta di archeologo, figura che un tempo veniva contrapposta a quella dello storico. Il primo, infatti, scavava e riportava alla luce gli oggetti, il secondo teorizzava. Oggi non esiste storico che possa fare a meno del più infimo dato restituito dagli strati del territorio, né archeologo che possa concepire la sua professione come una specie di divertimento della domenica. Ai primi del '900 un francese definì l'archeologia "il passatempo di Minerva", lo svago delle persone intelligenti. Nell'epoca della cultura materiale un simile atteggiamento mentale è impensabile. Ed è merito della scuola archeologica italiana se oggi tutto ciò è divenuto senso comune*».

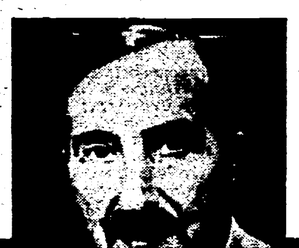
Un modo di fare archeologia che forse è debitore tanto al marxismo, quanto allo strutturalismo. «*Io non direi che ci sia una discendenza diretta da "Les Annales". Certo gli studi di Braudel e Bloch hanno permeato la cultura europea. Ma se questi giovani che hanno scritto il libro (perché di quasi tutti giovani si tratta) hanno qualche debito, il creditore lo dovete cercare in patria, ed è Ranuccio Bianchi Bandinelli, il primo ad aver dimostrato che anche nel mondo antico (e non solo in quello medioevale) era possibile ritrovare una problematica attuale, e che l'archeologia non era soltanto lo scavo per riportare alla luce il vaso decorato, ma lo studio sistematico delle strutture sociali, del commercio, della vita quotidiana. Certo bisogna avere molta curiosità quando si affronta una ricerca. Io, ad esempio, ho scavato trenta anni a Megara Iblea, vicino Siracusa, soltanto per vedere come nasceva una città, come si passava dagli agglomerati di case ai progetti urbanistici*».

L'atteggiamento analistico del professor Vallet sembrerebbe fare a pugni con le folle sterminate che si accalcano di fronte ai bronzi di Riace o ai cavalli di San Marco, paghe di poterli sfiorare per qualche attimo con lo sguardo. Ma è una contraddizione solo apparente. «*Il pubblico che in massa corre alle mostre archeologiche segnala un'esigenza simile a quella degli studiosi: la ricerca delle nostre radici storiche e culturali. È attirato ancora dal pezzo unico, dall'effetto scenografico, ma non si può pretendere che il pubblico si ponga di fronte alle cose con un atteggiamento esclusivamente scientifico. È questo un terreno sul quale sta a noi condurlo, organizzando mostre didattiche sempre più intelligenti e divertenti. Una mostra è un po' come un cocktail: ci deve essere qualche ingrediente piccante, che dia più gusto, ma che faccia emergere anche gli altri sapori*». Viviamo in un'epoca di tumultuose trasformazioni e abbiamo bisogno di non perdere il nostro terreno, i modelli culturali, i riferimenti essenziali. Questo ci chiedono le decine di migliaia di persone che in tutto in mondo affollano le mostre.

«*Sì, siamo in un'epoca che corre, ma più si corre più si calzano volentieri le vecchie pantofole, più si viaggia più ci si carica di bagagli. Non per fare della storia la maestra della vita, né per rimpiangere il passato o esorcizzare il futuro, ma per rimettere in sesto gli strati della nostra vita e capire come siamo arrivati ad essere quelli che siamo*».

Matilde Passa

L'infernale viaggio di Stefan Zweig



NELLA FOTO: Stefan Zweig, accanto una immagine dello studio di Freud che Zweig definiva come il suo «amatissimo maestro»

100 anni fa a Vienna nasceva uno scrittore poi «sopravvissuto» a Hofmannsthal e a Schnitzler Ma chi fu davvero e perché si tolse la vita? Quale il suo «male»?

Non si può commemorare Stefan Zweig nell'occasione del suo centenario (era nato a Vienna il 28 novembre 1881) senza ricordare le parole che disse di lui una sua straordinaria amica, Lavinia Mazzucchetti, in alcune delle sue pagine più commosse e penetranti: «Subì il male degli altri come male, quasi come colpa sua propria».

E infatti l'alta coscienza morale dello scrittore, per la quale si giustifica non solo il suo lavoro creativo, ma la sua stessa esistenza, a costituire il tratto dominante di questa figura. «Quando noi — così scriveva ne Il mondo di ieri apparso nel '42, pochi mesi dopo la morte — cacciati e proscritti in questi tempi che sono ostili a ogni arte e a ogni raccoglimento, fummo costretti a reimparare una nuova arte, questa fu quella del prendere congedo da tutto ciò che era stato una volta il nostro orgoglio e il nostro amore».

L'ebreo-austriaco, di solido stampo grande-borghese e di tradizione liberale, Stefan Zweig, si presenta, dunque, come un sopravvissuto di quella stagione culturale mitteleuropea che aveva avuto in Hofmannsthal e in Schnitzler i suoi rappresentanti a lui più congeniali, un senzapatria che trascina nelle tappe del suo esilio, dall'Inghilterra a New York, a Petropolis, presso Rio de Janeiro, dove si darà la morte insieme alla seconda moglie, la sconfinata amarezza di un congedo a cui non poteva soccorrere neppure più il magistero dell'arte.

Quel «mondo di ieri» disperatamente vagheggiato era ormai chiuso alle sue spalle ed era venuta meno anche la forza di osare una nuova speranza nell'uomo, ora che l'abiezione fascista sembrava averla offuscata per sempre. Di Zweig, il prestigioso miniaturista psicologico a cui la galleria dei personaggi, gli «architetti del mondo», da lui creati, da Holderling a Nietzsche, da Kleist a Dostoevskij, aveva dato grande popolarità, di questo eccellente traduttore di Baudelaire e Verhaeren, di questo ultimo, raffinato rappresentante di una cultura cosmopolita e pacifista, satura di umori intellettuali, ma sempre umanisticamente salda pur nei suoi commerci con il patologico e con il «surreale», non si può certo parlare, oggi, come di una figura compiuta e prepotentemente risentita di scrittore.

Oscillante tra suggestioni letterarie diverse e perfino contrastanti, tra psicologismo impressionista e turgore espressionista, ma forse soprattutto attratto dalla temperie socialitaria della Nuova Oggettività, anche la folta produzione narrativa di Zweig, cui nei momenti migliori non è estranea l'influenza dell'«amatissimo maestro» Freud, resta prigioniera della sua stessa immediata «leggibilità», affidata com'è a una fluidità e duttilità di modulazione stilistica intrisa di charme viennese e di accattivanti ingredienti narrativi, ma per così dire chiusa su se stessa, priva di quegli scarti problematici grazie ai quali avrebbero potuto tentarsi nuovi e più avventurosi scandagli fantastici.

In un sua novella, Notte fantastica, che è forse la più suggestiva della raccolta del '22, Amok, anche se non raggiunge la forza suggestiva della Novella degli scacchi, così scriveva Zweig: «Io credo [...] che solo chi vive il proprio destino come un mistero, vive veramente». E senza dubbio la «battaglia col demone», che potrebbe considerarsi il leitmotiv del lungo itinerario compiuto da Zweig nei meandri delle sue storie e «leggende», potrebbe forse iscriversi nel tentativo di dar corpo alle figure di quel mistero se non venisse meno proprio quella cognizione artisticamente liberata, e perciò verticale, del dolore, alla quale riluttava, in fondo, il registro etico-miniaturale di un umanesimo ancora vagheggiato con la nostalgia di un nobile, ma non disincantato epigono.

Non queste figure Zweig era destinato ad esprimere, ma un'altra, quella della fine, come avverrà nella pagina autobiografica, laddove autenticità umana e coscienza del proprio limite storico di sopravvissuto coincidono esemplarmente: «E mi fu chiaro: — scrive allo scoppio della seconda guerra mondiale — ancora una volta il passato era morto, il lavoro compiuto distrutto, l'Europa, la nostra patria per la quale avevamo vissuto, era distrutta e per un tempo che andava ben al di là della nostra vita. Iniziava qualcosa di nuovo, un'altra epoca, ma quanti inferni e quanti purgatori conveniva attraversare per giungere fino a lei!».

Ferruccio Masini

Errata Corrige

Per uno spiacevole errore nel sommario dell'articolo pubblicato ieri in terza pagina e dedicato al convegno torinese sul sindacato e la II Internazionale, il centenario della nascita di Bruno Buozzi è diventato il centenario della morte. Come è noto Buozzi nato nel 1881 morì nel 1944 trucidato dai tedeschi. Ce ne scusiamo con i lettori.

i grandi libri Garzanti

Libri non per una stagione ma per le stagioni del vivere.

L'alta editoria in formato tascabile.

dizionari Garzanti